



# L'intreccio fatto a brandelli



di **David Shields**  
SCRITTORE

**F**iglio di due giornalisti, la mia miniribellione fu quella di scrivere romanzi. Ne scrissi tre, ma al quarto non riuscivo a trovare le fonti adeguate per i personaggi, l'ambientazione e la trama, elementi piuttosto importanti in un romanzo. Così *Remote: Reflections on my Life in the Shadow of Celebrity* diventò un collage letterario e segnò il mio momento «alicegiuperilbuco». Da allora non ho più toccato terraferma. Da allora tutti i miei libri sono stati dei collage letterari.

La letteratura mi piace, ma non le storie di per sé. Trovo che quasi tutte le mosse del romanzo tradizionale siano incredibilmente prevedibili, stanche, artefatte e sostanzialmente inutili. Non capisco cosa dovrebbero rivelare della condizione umana.

Viviamo in un mondo post-narrativo, del post-romanzo. Le trame sono per gente morta. Di romanzi "nuovi" ne esistono, per carità, e ogni volta che prendo un aereo vedo gente che li legge, ma su di noi fanno l'effetto della nostalgia: i romanzi tradizionali ci fanno credere che la vita sia ancora coerente.

Vent'anni fa l'università di Washington mi chiamò a insegnare narrativa al corso di scrittura creativa, ma io avevo praticamente smesso di scrivere o leggere fiction dalla metà degli

anni Novanta. E dopo un po' che insegnavo, ebbi la sensazione di rubare il mio stipendio con pretese leggermente false, e così per giustificare la mia esistenza davanti a me stesso, ai miei colleghi e ai miei studenti, una decina di anni fa tenni un corso sul gesto autoriflessivo nel saggio e nel film documentario. La dispensa era un enorme, voluminoso fascicolo azzurro, con centinaia e centinaia di frasi sulla non fiction, sul collage letterario, sul saggio lirico. Quella dispensa fu la mia ancora di salvezza: mi stava insegnando che cosa stavo cercando di scrivere.

E anno dopo anno la dispensa si fece meno voluminosa, meno ricca di ripetizioni e di refusi, conteneva sempre più farina del mio sacco e capii come dividere le frasi - mie o di altri - in rubriche o categorie. Tutto il materiale riguardante l'hip hop andava nel capitolo dedicato, e così il materiale sul reality televisivo, la memoria, il dubbio, il rischio, il genere, la comunità basata sulla realtà, la brevità, il collage, la contraddizione, il dubbio e via discorrendo. Ventisei capitoli, seicentodiciotto sottosezioni. *Fame di realtà. Un manifesto* (in uscita per **Fazi**) ha sollevato un gran polverone perciò potrebbe sembrare ipocrita da parte mia, o se preferite falsamente onesto, ma tutto

quello che ha rappresentato per me è stata quell'ancora di salvezza rilegata d'azzurro: era un libro nel quale cercavo di articolare per me stesso, per i miei studenti e colleghi e per chiunque volesse unirsi al viaggio, la tradizione estetica a partire dalla quale stavo scrivendo. Non era il romanzo e non era il memoir. Era qualcos'altro. Difficile da definire, ma aveva a che fare con l'idea che tutte le grandi opere letterarie o mettono fine a un genere o ne inventano uno nuovo. Se vuoi scrivere libri seri, devi essere pronto a uscire dagli schemi. È un luogo comune che ogni libro debba trovare la propria forma, ma quanti lo fanno davvero?

Ed ecco la grande svolta: capii come le parole delle quali mi ero appropriato e che avevo rimescolato, incarnassero alla perfezione la mia teoria: nel mio perorare una scrittura che occupasse uno spazio a cavallo fra i generi, volevo anche che, in quel gran minestrone di voci, il lettore fosse in dubbio sulla loro paternità. Volevo che non fosse in grado di riconoscere chi stava parlando: ero io o Sonny Rollins o Emerson o Nietzsche o Frank Rich o, per assurdo, nessuno di questi, o tutti contemporaneamente?

Fino a quel momento non mi ero mai soffermato molto sulla

misura dell'appropriazione e del collage delle parole altrui in un libro. Mi pareva del tutto naturale. Le opere di molti artisti visivi contemporanei che mi piacciono, sono fatte di appropriazioni, penso a Richard Prince, Sherry Levine, Cindy Sherman, Elaine Sturtevant, Andy Warhol. E ascolto rap da trent'anni. Per quale ragione la scrittura contemporanea non sarebbe in grado di stare al passo delle altre arti?

Secondo alcuni lettori io sarei l'anticristo perché non mi genufletto davanti agli altari gemelli del romanzo e della proprietà intellettuale (termine improprio, se mai c'è stato). Sono diventato il simbolo della Morte del romanzo e della Fine del diritto d'autore. Mi sta bene. In un certo senso si sono avvicinati alle mie posizioni. Tuttavia, quando ho cominciato, stavo solo cercando di seguire l'aforsma di Kafka ovvero che «un libro deve essere l'ascia che rompe il mare ghiacciato che sta dentro di noi». Il mio mare letterario era ghiacciato e questo libro era la mia ascia. L'arte come la scienza, progredisce. Le forme evolvono. Le forme esistono per servire la cultura e quando muoiono, lo fanno per una buona ragione. Il romanzo è morto.

